

40
TFF
OFFICIAL
SELECTION

FANDANGO E RAI CINEMA PRESENTANO

KASIA SMUTNIAK
PANTAFÀ

UN FILM DI
EMANUELE SCARINGI

GRETA
SANTI

MARIO
SGUEGLIA

BETTI
PEDRAZZI

MAURO
MARINO

GIUSEPPE
CEDERNA

FRANCESCO
e con COLELLA

SCRITTORE TRIZINA TRIVIA - REGIA EMANUELE SCARINGI - CO-REGIA TRIZINA TRIVIA - PRODOTTORE MANESSA PICCARELLI - ASSISTENTE VALERIA MIRAVITA
CASSINI GABRIELLA PESCHICI - SCENEGGIATURA ALESSANDRO VANNICCI - MUSICHE ALESSANDRO PALMERINI - ALESSANDRO TRAPANI - ADRIANO DI LORENZO
MONTAGGI BATECH & CARRATELLO - RITMOGRAFIE GIAPOLUCA SCARPA - FOTOGRAFIA SIMONE DI LINDORF - VISUALIZZAZIONE LUIGI LACCHASIA - COSTUME NAN FIORINI
UNA COPRODUZIONE FANDANGO con RAI CINEMA (TFF) EFFICIENTIALI - PRODOTTO DA THOMAS PRODUCTIONS E LAURA PRODUCTIONS - DIRETTO DA EMANUELE SCARINGI



FANDANGO

RAI CINEMA



FANDANGO

RAI CINEMA

EFFICIENTIALI

THOMAS PRODUCTIONS

LAURA PRODUCTIONS

EMANUELE SCARINGI

FANDANGO e RAI CINEMA

presentano

PANTAFÀ

un film di

EMANUELE SCARINGI

con

**KASIA SMUTNIAK,
GRETA SANTI, MARIO SGUEGLIA, BETTI PEDRAZZI
MAURO MARINO, GIUSEPPE CEDERNA,
con FRANCESCO COLELLA**

una produzione **FANDANGO** con **RAI CINEMA**

una distribuzione **FANDANGO**

vendite internazionali

FANDANGO
S A L E S

NELLE SALE DAL 30 MARZO

Ufficio stampa Film Fosforo






Manuela Cavallari +39.349.6891660 manuela.cavallari@fosforopress.com

Giulia Santaroni +39.348.8224581 giulia.santaroni@fosforopress.com

Ginevra Bandini +39.335.1750404 ginevra.bandini@fosforopress.com

Bianca Fabiani +39.340.1722398 fosforo@fosforopress.com

CAST TECNICO

Regia	EMANUELE SCARINGI
Sceneggiatura	TIZIANA TRIANA EMANUELE SCARINGI VANESSA PICCIARELLI
Casting	VALERIA MIRANDA
Costumi	GABRIELLA PESCUCCI
Scenografia	ALESSANDRO VANNUCCI
Fotografia	SIMONE D'ONOFRIO
Montaggio	GIANLUCA SCARPA
Musiche	RATCHEV & CARRATELLO
Suono presa diretta	ALESSANDRO PALMERINI ALESSANDRO BIANCHI ADRIANO DI LORENZO
Organizzatore	LUIGI LAGRASTA
Produttore esecutivo	IVAN FIORINI
Produttori	DOMENICO PROCACCI LAURA PAOLUCCI
Una co-produzione	ITALIA / ARGENTINA
Una produzione	FANDANGO con RAI CINEMA (ITALIA)
Co-produzione	LIFI (ARGENTINA)
Una distribuzione	FANDANGO
Realizzato con il sostegno	 <small>Unione europea</small>   REGIONE LAZIO  <small>FONDO EUROPEO DEL SVILUPPO REGIONALE 2014-2020 PROGRAMMA OPERATIVO REGIONE LAZIO</small>  <small>Direzione Generale CINEMA e AUDIOVISIVO MiC</small>
Durata	105'

CAST ARTISTICO

Marta	KASIA SMUTNIAK
Nina	GRETA SANTI
Andrea	MARIO SGUEGLIA
Orsa	BETTI PEDRAZZI
Franco	MAURO MARINO
Dottore	GIUSEPPE CEDERNA
Cowboy	FRANCESCO COLELLA

SINOSSI

Marta si trasferisce insieme a sua figlia Nina a Malanotte, un piccolo paese di montagna. La bambina da qualche tempo soffre di paralisi ipnagogiche, un disturbo del sonno che può portare ad avere stati allucinatori, e Marta ha pensato che un po' di aria di montagna e di lontananza dalla frenesia cittadina possano giovare alla piccola.

La casa in cui si trasferiscono però è tutt'altro che accogliente e per le strade di Malanotte non si vedono mai bambini. I sintomi di Nina cominciano a peggiorare già dalla prima notte, la bambina fa incubi sempre più vividi in cui una figura spettrale le si siede sul petto, la immobilizza e le ruba il respiro.

Per Marta, madre sola in un paese che le appare sempre più sinistro, sarà ogni giorno più difficile trovare il modo di fare la cosa migliore per la sua bambina.

NOTE DI REGIA

Vi è mai capitato di svegliarvi all'improvviso e di trovarvi con gli occhi sbarrati nel cuore della notte, con addosso una strana sensazione di panico, l'incapacità di muovere un solo muscolo e la percezione di qualcosa o qualcuno sul petto che vi opprime?

Non preoccupatevi, non siete soli.

Qualche anno fa un gruppo di ricercatori dell'università di Padova in associazione con l'Università della California e di Harvard ha condotto uno studio sul fenomeno della paralisi del sonno, scoprendo che questa patologia colpisce circa il 10% delle persone nel corso della vita.

La paralisi ipnagogica è l'incapacità di muoversi quando ci si risveglia durante la fase REM nella quale avvengono i sogni e il corpo è paralizzato per impedire il loro attuamento nella realtà. L'attività onirica della fase REM, ancora attiva, può creare allucinazioni, anche terrificanti.

Un terzo delle persone coinvolte nello studio ha dato una sorprendente interpretazione culturale a questo fenomeno. Riteneva che questa potesse essere causata da un'entità soprannaturale conosciuta con il nome di Pantafa.

La Pantafa è una leggenda popolare. Una creatura che si siede sul petto e ti ruba il respiro.

Il folclore italiano è popolato da numerose leggende che fanno parte della nostra cultura e che rappresentano uno dei modi principali con cui esorcizzare il male e le paure. Attingere a questo impressionante pozzo di storie significa entrare in un mondo fatto di riti, superstizioni e meraviglie. Un mondo affascinante e pauroso insieme.

La Pantafa è la raffigurazione del mostro. La rappresentazione del male. L'incarnazione della nostra parte più buia. Un male oscuro che ci consuma quotidianamente e rode ogni nostra piccola sicurezza. Una delle paure più inconfessabili e difficili da accettare è l'odio verso la progenie. Un rancore indicibile e soffocato. Quello spirito maligno che insinua il dubbio che senza quel figlio la propria vita sarebbe stata diversa. Un tabù. Forse il più terribile di tutti. La Pantafa è una parte di noi, parla delle nostre bassezze più recondite. Quello che spaventa non è l'orrore mostrato ma il non visto, l'orrore che viene evocato. Quello che non si potrebbe raccontare. Le storie dell'orrore servono anche a questo, a trasformare, tramandare e liberarsi delle nostre paure e debolezze.

EMANUELE SCARINGI

L'horror "Pantafa", basato su una leggenda popolare, è il suo secondo lungometraggio dopo l'esordio con "La Profezia dell'armadillo" tratto dalla graphic novel di Zerocalcare, Venezia 2018, con cui ha partecipato a oltre 50 festival.

Ha curato la regia delle serie tv "Bangla"(Nastro d'Argento come miglior commedia) e "L'Alligatore" (puntate "Il corriere colombiano" e "Il Maestro di nodi") tratta dai romanzi di Massimo Carlotto.

Produttore creativo del film "Bangla" di Phaim Bhuiyan e produttore delegato dei film "I predatori" di Pietro Castellitto, "Il regno" di Francesco Fanuele, "Dove cadono le ombre" di Valentina Pedicini, "Smetto quando voglio" di Sydney Sibilia, "Tutti contro tutti" di Rolando Ravello e "L'ultimo Terrestre" di Gipi.

Ha scritto le sceneggiature di "Senza nessuna pietà" di Michele Alhaique, "Diaz don't clean up this blood" di Daniele Vicari e "BB e il cormorano" di Edoardo Gubellini.

Ha realizzato il documentario "Okùnchirà - Emergency in Cambogia", I edizione Festa del Cinema di Roma 2006. Ha diretto le riprese degli spettacoli teatrali "Moby Dick" di Alessandro Baricco, "Non Dirlo" di Sandro Veronesi, "Chisciotte e gli invincibili" di Erri De Luca, "I capitoli dell'infanzia" di Davide Enia e dei concerti della notte della Taranta, del tour di Vinicio Capossela "Nel niente sotto il Sole", di "Ciao Poeta" omaggio a Sergio Endrigo.

Regia

2022 Pantafa
2022 Bangla la serie (serie tv)
2020 L'alligatore (serie tv)
2018 La profezia dell'armadillo

Sceneggiatura

2022 Pantafa
2022 Bangla la serie
2014 Senza nessuna pietà
2012 Diaz - Don't Clean Up This Blood
2003 B.B. e il cormorano

Produzione

2020 I predatori (produttore delegato)
2019 Bangla (produttore creativo)
2017 Dove cadono le ombre (produttore delegato)
2014 Smetto quando voglio (produttore delegato)
2013 Tutti contro tutti (produttore delegato)
2011 Black Block (produttore delegato)
2011 L'ultimo terrestre (produttore delegato)
2009 Via Volontè Numero 9 (produttore delegato)
2007 Parole sante (produttore delegato)

INTERVISTA A EMANUELE SCARINGI regista

"Che cosa accade in "Pantafa"?"

"E' la storia di Marta (Kasia Smutniak) che si trasferisce insieme a sua figlia Nina (Greta Santi) a Malanotte, un piccolo paese di montagna. La bambina da qualche tempo soffre di paralisi ipnagogiche, un disturbo del sonno che provoca apnee notturne e può portare ad avere stati allucinatori, e Marta ha pensato che un po' di aria di montagna e di lontananza dalla frenesia cittadina possano giovare alla piccola. La casa in cui si trasferiscono madre e figlia però è tutt'altro che accogliente, gli abitanti del luogo sembrano respingerle e per le strade di Malanotte non si vedono mai bambini. I sintomi di Nina cominciano a peggiorare già dal primo sonno notturno in quel luogo, la bambina è preda di incubi sempre più vividi e angoscianti in cui una figura spettrale le si siede sul petto, la immobilizza e le ruba il respiro. Gli angoscianti disturbi del sonno vengono affiancati ad oscure leggende popolari e per Marta, madre sola in un paese che le appare sempre più misterioso e sinistro, sarà ogni giorno più difficile trovare il modo di fare la cosa migliore per la sua bambina. Quella che doveva essere una trasferta rigenerante si rivela così un incubo".

"Che cosa vi siete ripromessi di raccontare con questa storia?"

"Volevamo creare un mostro nostro, un guardiano del sonno, che aleggia su un luogo e al tempo spesso spaventa e protegge. Impersonifica un male, un disturbo. Un archetipo, che permette di affrontare la paura, come nelle fiabe. C'è una madre con la sua bambina che stanca della città decide di trasferirsi in un paesino montano, abitato da una leggenda popolare. Ma chi è la Pantafa? O meglio, cosa rappresenta, cosa simboleggia? Temiamo sempre le cose che vengono dall'esterno, invece spesso il buio alberga dentro di noi".

"Come si è confrontato con l'alone di leggenda popolare che aleggia sulla storia e che tipo di documentazione e ricerca avete compiuto con gli altri sceneggiatori sui disturbi del sonno e gli incubi a loro legati?"

"Non avevo mai immaginato di avvicinarmi all'horror ma ho incontrato un articolo sui disturbi del sonno e ho scoperto la Pantafa: abbiamo costruito un nostro immaginario sul folklore italiano che è poco sfruttato ma è popolato da numerose leggende che fanno parte della nostra cultura e che rappresentano uno dei modi principali con cui esorcizzare il male e le paure. Attingere a questo impressionante pozzo di storie significa entrare in un mondo fatto di riti, superstizioni e meraviglie, un mondo affascinante e pauroso insieme. Siamo partiti dallo studio di un vero disturbo certificato scientificamente, quello sulle paralisi ipnagogiche di Andrea Romanelli dell'Università di Padova condotto con l'Università della California e Harvard. E poi abbiamo preso in considerazione "I tre fratelli che non dormono mai" di Giuseppe Plazzi, da cui stiamo cercando di realizzare una serie sui disturbi del sonno. Da lì abbiamo compiuto delle ricerche sulla figura che si siede sul petto, ti immobilizza e ruba il respiro, la Pantafa, consultando soprattutto studiosi di tradizioni popolari abruzzesi come Gennaro Finamore, Antonio De Nino e Emiliano Giancristofaro. Abbiamo studiato le feste popolari, per lo più agricole, e la loro funzione propiziatoria. C'è anche un racconto di Dino Buzzati pubblicato in "Misteri d'Italia" che è stato per noi un'importante fonte d'ispirazione. Mi piace pensare che il nostro film sia anche un po' un racconto orale che recupera e tramanda le tradizioni che stanno scomparendo. Fondamentali sono state per noi anche le ninne nanne,

abbiamo pescato dall'enorme lavoro di Domenico Di Virgilio, così come abbiamo tenuto presente il saggio di Garcia Lorca sulle ninne nanne andaluse da cui si evince che la maggior parte risultano essere delle minacce al bambino che non vuole prendere sonno. Una cosa molto vicina al tema del nostro film".

"C'è stata una costruzione comune del personaggio con Kasia Smutniak?"

"Kasia è una perfezionista. Molto esigente, soprattutto con sé stessa. Abbiamo preparato molto il personaggio, voleva sapere perfettamente qual era il suo percorso. Io però tendo a "sgusciare" via, a sterzare di lato, non volevo metterla su dei binari predefiniti. Volevo che fosse man mano meno sicura di dove stesse mettendo i piedi. Ci sono dei momenti, in scene anche apparentemente innocue e quotidiane, in cui lei regala grande intensità. È stata molto generosa, anche nel mettersi a nudo. Si è caricata il personaggio sulle spalle dando vita a una creatura complessa, esplorandone gli angoli bui. Sono molto contento di aver potuto lavorare con lei e se penso alla qualità e all'intensità del suo lavoro mi sembra incredibile che un'attrice del suo calibro non abbia ancora ricevuto i riconoscimenti che merita.

"Che tipo di lavoro ha compiuto con la piccola Greta Santi e quale collaborazione creativa c'è stata tra di voi?"

"Greta è un altro piccolo mostro di bravura. Era la sua prima volta sul set ed è stata incredibile. Abbiamo cercato di trasportare tutto sul gioco, di non farle pesare certe scene, di farla sentire a suo agio il più possibile. In un'occasione però non sono stato molto corretto e me ne scuso, volevo si spaventasse veramente...".

"Ricorda qualche momento della lavorazione più difficile e complesso di altri?"

"Per Greta Santi una particolare sequenza, poi tagliata in fase di montaggio, in cui lei doveva mangiare dei lombrichi. Ha fatto di tutto nel film: dall'andare a cavallo, al volare in aria, all'essere lanciata contro un muro, agli schizzi di sangue sul viso, a sostenere il peso dell'attrice Betti Pedrazzi che le sale in piedi sul petto; eppure non c'è stato verso di farle mangiare quei wurstel a forma di anelide, le facevano senso.

Da un punto di vista emotivo sono state particolarmente impegnative le scene delle paralisi e degli attacchi mentre da un punto di vista tecnico sono state complicate quelle della battaglia finale e della festa in piazza, dove Kasia in piano sequenza, praticamente in un primo e unico ciak, fa qualcosa di incredibile. A un certo punto della nottata si è affacciata una signora dal balcone per aiutarla...".

"Quali sono state le difficoltà nell'allestire un horror oggi?"

"Gli horror, i film di genere in generale, hanno bisogno di essere girati per acquisire maggior padronanza. Un po' come la protagonista del nostro film, Marta, che si trasferisce a Malanotte e vuole dedicarsi a un pezzo di terra. C'è bisogno di un po' di tempo per riappropriarsi di alcuni mestieri.

Magari ora "Pantafa" potrà diventare una saga, vediamo se piacerà al pubblico. Un'altra difficoltà è insita del genere. La questione non è il genere, che è solo un modo per raccontare, un vestito: il tema mamma-bambina è complesso e l'horror ci sembrava il genere giusto per renderlo popolare, ti fa affrontare una parte buia di te e io ne sono stato attratto particolarmente. Non esistono però scene facili, non basta girare bene certe sequenze, devono anche far paura. C'è un continuo alzare l'asticella, nonostante l'horror venga preso un po' sottogamba, sottovalutato. Alla fine, un film o è buono o non lo è, va oltre il genere".

"Quale curiosità e interesse crede che possa esserci per un film come questo nell'attuale momento del cinema italiano in sala?"

"Speriamo di arrivare alla settimana successiva all'uscita... La pandemia ha dato il colpo di grazia alle sale, ha accelerato la fruizione attraverso le piattaforme. Il teatro e la musica hanno ritrovato un loro pubblico ma il cinema non ancora. Fatica, e tutto questo è triste. Dovrebbe essere un evento. Arrivare in sala dopo anni di lavoro e condividere l'esperienza cinematografica con il pubblico. Un po' quello che dicevo prima per i racconti orali. Un film e un po' una fiaba, ed è bello dividerla al buio insieme".

Intervista a Kasia Smutniak interprete

"Chi è la Marta che lei interpreta nel film?"

"E' una donna libera e indipendente, una madre che va ad abitare in un paesino di montagna dove vuole ricominciare la vita da capo permettendo alla sua bambina, Greta, di respirare aria pulita: la piccola infatti soffre di paralisi del sonno, cosa che la rende soggetta ad apnee notturne per cui si sveglia e non riesce a muovere il corpo che, al contrario del cervello, sta ancora dormendo. Questo particolare disturbo crea una terribile sensazione di peso sul petto che non permette di respirare bene e di confondere il sogno con l'essere svegli. Marta è una donna che ha un piano ma rimane sempre spigolosa, si concede poco, è ossessionata dall'ansia di protezione nei riguardi di sua figlia, ma per proteggerla poi da chi e da che cosa? È un personaggio molto complesso, sappiamo pochissimo del suo passato, capiamo che è una madre imperfetta, una donna in fuga, divisa in due, una donna che avrebbe bisogno di aiuto e invece deve dimostrare di essere un punto di riferimento per la sua bambina, capiamo che avrebbe bisogno di qualcuno, di un sostegno ma deve combattere da sola. Il tutto si svolge sotto l'occhio vigile ma un po' sfuggente della balia Orsa (Betti Pedrazzi) e quelli volitivi quanto teneri e rassicuranti della mamma, non fino in fondo soltanto spettatrice degli eventi che chiamano in causa la sua bambina il cui disturbo sarà condizionato nel tempo da una vera e propria terrificante maledizione: quella che doveva essere una trasferta rigenerante si rivelerà così un incubo".

"Che cosa l'ha interessata e incuriosita di più in questo progetto?"

"Soprattutto la sceneggiatura, non avevo mai girato un film di questo genere, mi era piaciuta la possibilità di collaborare con Emanuele Scaringi, un amico che conosco e stimo da tempo, e mi è sembrata subito una bella sfida, qualcosa che non avevo mai affrontato e che ancora adesso non capisco del tutto. Mi era piaciuto il mio personaggio e avevo capito che si poteva approfondire un tema interessante come quello delle crisi ipnagogiche, ero curiosa di sapere qualcosa di più su questa paralisi del sonno che nel film ha un vero e proprio volto fisico angosciante, quello della Pantafa, una creatura che secondo una leggenda popolare si siede sul petto e ti ruba il respiro diventando così una metafora del difficile rapporto tra la madre e la figlia che ne soffre. Questa rappresentazione della malattia viene così incarnata in un personaggio del folklore italiano, popolato da numerose e oscure leggende popolari che fanno parte della nostra cultura e che rappresentano uno dei modi principali con cui esorcizzare il male e le paure. Si parla di fenomeni inspiegabili che facevano parte delle tradizioni, del tramandarsi la consapevolezza, la paura esiste da sempre, anche per i bambini, se si pensa a Cappuccetto Rosso o ad altre favole si tratta sempre di storie terrificanti a cui i bambini vengono iniziati forse per avvicinarli alla paura e per esorcizzarla, si è creata una specie di necessità in tutte le culture e tutte le tradizioni, è qualcosa che unisce tutte le civiltà dall'inizio dei tempi. Attingere a questo impressionante pozzo di storie significa entrare in un mondo fatto di riti, superstizioni e meraviglie. Un mondo insieme affascinante e pauroso da portare in scena in un'operazione interessante per decentrare il discorso narrativo in zone meno frequentate dalla nostra produzione: l'horror rurale, la storia di fantasmi, il centro Italia, la prevalenza del femminile".

"Come ha costruito il suo personaggio?"

"Innanzitutto non l'ho mai giudicato, prevaleva la psicologia, necessaria nel processo della storia. C'è questa madre molto fragile, la sua incapacità di avere un rapporto col mondo esterno: "Pantafa" è anche un film sul distacco tra madre e figlia, che non tutti sono in grado di affrontare senza paura. Il racconto va a esplorare certi aspetti del subconscio femminile,

racconta una parte femminile dell'universo: c'è una madre, una figlia, una donna adulta che tramanda il proprio sapere a queste due femmine e c'è il lato oscuro, e anche questo è una donna. Non avevo tanti strumenti a disposizione per rendere la paura e lo stress, non ho mai avuto modo di sperimentare da vicino le crisi ipnagogiche (e per questo mi ritengo fortunata), mi sono fatta guidare dal mio regista. Poi cerchi sempre di capire e di immaginare come avresti reagito in un certo contesto ma quello che ci metto dentro rimane tutto mio, lo so soltanto io e non so e non devo spiegarlo ma se poi arriva al pubblico e rimane credibile tanto meglio".

"Si è accostata al ruolo puntando all'immedesimazione o al distacco?"

"Ho fatto un ragionamento diverso: era fondamentale essere credibili, è un confine labile quello tra l'aver paura e il far finta di avere paura, la grande sfida era quella di trovare una bambina che fosse matura abbastanza da un punto di vista emozionale per distaccarsi e reggere un film sulle proprie spalle: abbiamo fatto tanti provini, sono state visionate molte bambine e il percorso delle ricerche per provarle si è rivelato tortuoso. Greta Santi è stata un colpo di fulmine, aveva la maturità e il distacco e questa maturità si è manifestata nella realtà in un rapporto tra me e lei che somigliava a quello che esisteva tra i nostri personaggi di madre e figlia".

"Che rapporto si è creato con questa bambina?"

"Lavorare con lei è stata una gioia, è pazzesca, non ha mai avuto paura di niente, tra noi due era quella meno labile, quando io in certi momenti piombavo nel terrore, era lei che dava forza a me e non il contrario, era pur sempre una bambina ma con un enorme talento e una grande intelligenza e questi due elementi uniti hanno fatto sì che lei abbia dimostrato non solo di essere all'altezza ma anche di saper dare molto di più di quello di cui noi avevamo bisogno".

"Che tipo di relazione si è creata con il suo regista e la troupe, avete contato su un copione solido o c'è stato anche spazio per aggiungere qualcosa sul set?"

"Ci sono state delle cose anche improvvisate, ad esempio nelle scene con i bambini, la sfida era quella di giocare, ho sentito molto forte sia il rapporto con Emanuele Scaringi che quello con tutti i compagni di lavoro, è come se avessimo vissuto un'esperienza in cui eravamo trascinati in una sorta di paranoia collettiva: penso ai mesi di riprese durante il lockdown nella "zona rossa" in Abruzzo: per qualche strano scherzo del destino abbiamo alloggiato in un convento sconosciuto e abbiamo trascorso notti intere circondati da buio e da animali selvatici con una forte sensazione di isolamento e una paura che non ha giovato alla tranquillità della troupe ma ha intensificato ulteriormente un po' per tutti la sensazione di smarrimento. Tutto questo non aiutava nessuno a sentirsi particolarmente bene. Pensavo che partecipando a un horror avrei esorcizzato la paura e invece è successo l'opposto, è stata un'esperienza singolare da non rifare, dopo le riprese non ho dormito tranquillamente per mesi e ancora oggi non ho avuto ancora il coraggio di vedere il film e non so se lo avrò mai.".

"Avete anche potuto contare su una squadra di lavoro di prim'ordine..."

"Sì e a questo proposito vorrei mettere in rilievo l'apporto decisivo di Gabriella Pescucci, la straordinaria costumista premio Oscar per "L'età dell'innocenza" di Martin Scorsese che è entrata nel nostro progetto con grande entusiasmo. Amo lavorare con lei, sono felice di averla incontrata nel mio percorso di attrice e di persona a partire dalla serie tv americana "Domina" di cui sono stata la protagonista un paio di anni fa, quando l'avevo "sondata" per sapere che cosa pensava del nuovo film che mi accingeva a interpretare. Le ho chiesto se avesse avuto tempo e voglia di disegnare magari soltanto il costume della Pantafa ma lei ha letto il copione in una sera e il giorno dopo mi ha detto che non solo avrebbe realizzato l'abito ma che avrebbe

lavorato volentieri per tutto il film come costumista, rivelandosi poi fondamentale in ogni fase nella creazione dell'immaginario della nostra storia. Avevo il timore che lei e il suo magnifico gruppo di lavoro potessero snobbare un film di genere ma Gabriella e i suoi collaboratori sono artisti sensibili, artigiani preziosi di altri tempi, e tutta la discussione sul progetto è stata subito portata su un altro livello, superiore".

"In genere il suo approccio a un film e a un personaggio cambia a seconda del film che interpreta?"

"Sì, cambia ma non ruota intorno al genere, dopo 20 anni di lavoro si impara tanto ma ogni volta la cosa più bella è ricominciare da una carta bianca e rimettersi sempre in discussione e in gioco, essere in ascolto, avere un canale di percezione aperto, essere pronti ad accogliere la sorpresa che può portare con sé un nuovo percorso. Il nostro è un mestiere che spinge ogni volta a essere sinceri con se stessi, è estremamente personale, credo che sia la cosa che si avvicina di più alla psicanalisi, non è un lavoro che finisce con lo stop a una scena o con la fine di tutte le riprese, un attore non è attivo soltanto nel periodo che trascorre su un set, il suo è un percorso che certe volte finisce e altre no. La cosa più bella avviene quando un ruolo e un'esperienza ti rimangono addosso per sempre, è come se tu ti regalassi un'esperienza in più, una vita parallela in più, cerchi sempre dentro di te tutto quello che serve per interpretare un certo personaggio o una determinata storia. Ogni progetto e ogni giornata di lavoro sono differenti, è qualcosa di particolare, difficile da spiegare e da raccontare, viviamo tutto in una sfera molto personale, anche in totale solitudine, nel senso che alla fine ci sei soltanto tu a fronteggiare tutte le tue paure, quando il film finisce rimani tu col tuo bagaglio di esperienze ed emozioni e non sai se a un certo punto ti sentirai "liberato" o meno".